Gianni Rocco

56 anni, perito elettrotecnico, pensionato, ex collaudatore 6° livello alla Saet di Sarmeola di Rubano (Pd), (costruzione quadri elettrici, circa 60 addetti), ex delegato. Sposato con un figlio.

Intervista di Devi Sacchetto
Registrata nella sede della Cgil di Padova il 5 aprile 2001.

Nota
L'intervista si è svolta in un clima cordiale nell'ufficio della Cgil dove l'intervistato sta lavorando; la sua lunga storia politica rimane forse un po' in penombra dato che l'intervista riguardava più gli aspetti lavorativi.

Le domande riguardano principalmente la tua vita privata, la tua vita professionale e la tua storia sindacale.
La mia storia sindacale è un po' variegata perché io, originariamente ero iscritto alla Fim-Cisl e non alla Fiom-Cgil. Erano gli anni Sessantanove-Settanta quando stava iniziando quel processo unitario che avrebbe, dopo qualche anno portato alla costituzione del sindacato unitario dei metalmeccanici: la Flm-Federazione lavoratori metalmeccanici. In questa prospettiva infatti la Fim di Padova, nel '72, ha fatto il suo congresso di scioglimento. Avevo appena cominciato a lavorare e il primo operatore sindacale che ho visto in fabbrica è stato uno della Fim e così mi sono iscritto alla Fim che allora esprimeva una forte tensione unitaria. Ma nella Fim sono sempre stato un po' all'opposizione. A dire il vero, negli anni Settanta, mi sono trovato su posizione di opposizione anche dentro la Flm, soprattutto sulla politica cosiddetta dei "due tempi" sostenuta principalmente dalla Cgil che consideravo una politica moderata. Poi sulla vicenda del "raffreddamento" della scala mobile mi sono ritrovato sulle stesse della Cgil. Poi negli anni Novanta-Novantuno ho fatto il passaggio.

Per prima cosa volevo chiedere dei dati personali.
Sono nato nel settembre del '46 a Mestrino. Fino a sei anni sono vissuto a Lissaro, una frazione di Mestrino. Poi sono andato ad abitare a Monticelli di Monselice e sono rimasto là fino ai 13 anni. Questo trasferimento è stato determinato dal fatto che mio padre era bracciante agricolo e, a quei tempi, i braccianti cambiavano spesso il posto di lavoro; "fare San Martino" si diceva perché i cambiamenti avvenivano al termine della stagione agricola, ai primi di novembre… dal '52 al '59 quindi io e la mia famiglia abbiamo abitato a Monselice, dove mio padre lavorava per una grande azienda agricola. In seguito ci siamo trasferiti a Padova. A Padova mio padre è diventato operaio, ha iniziato a fare il manovale edile. Ha lavorato sempre nell'edilizia fino alla pensione, tranne un periodo in cui ha lavorato alla Rizzato, però sempre come edile addetto alla manutenzione.

E tua madre invece?
Mia madre è sempre stata casalinga. Ha lavorato anche lei nei campi, per una quindicina d'anni quando non era ancora sposata. Poi ha avuto i figli ed è rimasta in casa. Però, come spesso succedeva allora, cercava di arrotondare il bilancio famigliare andando a servizio a ore, specialmente quando ci siamo trasferiti qui a Padova. In seguito, quando le condizioni economiche sono migliorate un po', ha abbandonato anche questo lavoro.

Hai fratelli e sorelle?
Ho un fratello, che adesso è in pensione. Faceva il ferroviere, però, per un lungo periodo, ha lavorato in un'azienda metalmeccanica di Sarmeola.

Che grado di istruzione avevano i tuoi genitori? E tuo fratello?

Mia mamma, che è morta nel '94, non aveva la licenza elementare, aveva completato solo la quarta. Mio padre invece ha la licenza elementare. Mia madre però per certi versi era autodidatta, nel senso che le piaceva molto leggere e anche tenersi informata... Mio fratello è più giovane di me di tre anni e, a differenza di me che ho potuto anche studiare – ho fatto le medie e poi le superiori, il Marconi – invece ha frequentato una scuola professionale e poi ha cominciato a lavorare subito, a 14 anni. All'inizio faceva lavoretti come il garzone di un negozio di alimentari, portava la spesa nelle case, poi invece è andato a lavorare in questa azienda metalmeccanica e in seguito ha fatto un concorso ed è passato alle Ferrovie.

Sei sposato? Cosa fa tua moglie?
Sì sono sposato e ho un figlio. Mia moglie è maestra d'asilo e lavora in un asilo nido del comune di Padova. Mio figlio ha 26 anni ed è maestro elementare. Studia ancora, fa Scienze politiche all'università, però fa il maestro. Vive in casa con noi.

Vivete in una casa di proprietà?
No, in affitto. Abito a Caselle di Selvazzano.

Mi parli un po' della tua esperienza scolastica?
Io ho fatto le medie a Monselice, quando ancora c'era la divisione tra scuole medie e scuole d'avviamento professionale. Con grossi sacrifici da parte della mia famiglia perché allora non era scuola obbligatoria, costava abbastanza e mio padre, che faceva il bracciante, non aveva grosse possibilità. Comunque ho fatto le medie; per un anno e mezzo a Monselice poi, quando ci siamo trasferiti a Padova, ho continuato a frequentare la scuola a Monselice. Prendevo il treno presto la mattina e andavo su e giù tutti i giorni. Dopo mi sono iscritto al Marconi, che è un Istituto tecnico industriale. Allora c'erano due specializzazioni, meccanica ed elettrotecnica e io ho scelto l'elettrotecnica. Mi sono diplomato nel '65. Successivamente ho fatto il militare, e dopo il militare ho cominciato a lavorare in un'azienda metalmeccanica. Lì ho lavorato per 27 anni, sempre nella stessa azienda, dal marzo del '68 al dicembre del '94. Nel '94 appunto, durante una crisi aziendale, mi hanno messo in mobilità, mi hanno licenziato e da allora non ho più lavorato nel ramo metalmeccanico. Durante la mobilità ho fatto diversi lavori socialmente utili per il comune di Padova, poi all'Acquedotto euganeo berico. Ora lavoro alla Cgil, ormai da un anno e seguo il Centro informazione disoccupati e il settore dei lavori cosiddetti "atipici", cioè Cgil Nidil.

Quando eri giovane e andavi a scuola, cosa facevi oltre alla scuola?
Facevo quello che più o meno facevano tutti i ragazzi veneti, frequentavo la parrocchia, ero iscritto all'Azione cattolica. Durante l'estate ho fatto anche qualche lavoretto per racimolare qualche soldo, ma in fondo mi consideravo un privilegiato soprattutto rispetto a mio fratello perché io potevo andare a scuola e lui invece lavorava. Quindi mi sono impegnato negli studi. Volevo finire prima possibile per non gravare troppo sulla famiglia e poi andare a lavorare. Nella scuola non ho fatto politica perché i primi movimenti di contestazione iniziano nel '66-67 mentre io mi sono diplomato nel '65. Ho avuto due anni di non occupazione; non trovavo lavoro perché dovevo ancora fare il militare. Finito il militare, sono andato a lavorare nel marzo del '68.

Quindi frequentavi il patronato?
Sì, il patronato di Chiesanuova, perché abitavo in quel quartiere di Padova.

Com'era l'ambiente?
Io mi trovavo bene… era l'ambiente tipico di quegli anni; abbastanza chiuso dal punto di vista politico-sociale, però alcuni ragionamenti cominciavano a venire. C'erano in quel periodo delle questioni, tipo il Vietnam, di cui si parlava anche in ambienti che non erano classificabili immediatamente come di sinistra, cose che permeavano un po' i discorsi dei ragazzi, però senza

grandi impegni, si discuteva così. L'attività nell'Azione cattolica mi è servita perché mi ha abituato alla militanza, dovevi a volte anche esprimerti pubblicamente, farti riconoscere all'esterno come uno dell'Azione cattolica e fare, per certi versi, anche proselitismo. Questo mi è servito successivamente e mi ha fatto anche capire il valore della coerenza tra idea professata e modo di vita che spesso invece, in quell'ambiente, era solo affermato ma non praticato…

Dicevi che ti sei trasferito da Monselice a Padova, che tipo di impatto è stato?
Ho vissuto, almeno fino al '59, in una realtà totalmente agricola; tra l'altro vivevo come ha detto prima a Monticelli, che è una frazione ai piedi dei Colli euganei. Il passaggio alla città è stato abbastanza traumatico, nel senso che mi sono trovato in un ambiente completamente diverso da quello che conoscevo e in cui mi muovevo con facilità. Ho dovuto riabituarmi a un tipo di vita molto diverso da quello degli anni precedenti. Il passaggio e il trauma del cambiamento è stato un po' mediato attraverso l'amicizia di persone che comunque mi conoscevano da prima, perché anche loro venivano dal mio paese natale. Quando sono arrivato a Padova le ho ritrovate e mi hanno aiutato a introdurmi nell'ambiente. Però ancora adesso vado spesso, con il pensiero all'ambiente contadino e agricolo, anche se mi rendo conto che rischia di essere solo nostalgia di un mondo che non c'è più.

Fai parte anche di qualche associazione di volontariato?
Sì, faccio parte dell'Associazione per la pace. Non è proprio di volontariato; è un'associazione pacifista che fa attività politica. In alcuni momenti, in alcune aree del mondo fa anche volontariato, come nella ex Jugoslavia, però non è specificatamente un'associazione di volontariato. Interviene politicamente su questioni come la difesa dei diritti umani e dei popoli, l'aumento delle spese militari, la Nato, il divario economico fra paesi ricchi e paesi poveri, l'immigrazione,… su tutte le questioni insomma che generano violenza, oppressione e guerra.

Puoi parlarmi del tuo rapporto con la religione?
Il rapporto nei primi anni chiaramente era nella normalità delle cose in considerazione dell'ambiente dove sono nato e cresciuto e per l'educazione che mi hanno dato i miei. A 16-17 anni, sono cominciati i problemi, perché ho cominciato a notare, molto più di prima, la non coerenza di certi ambienti ecclesiastici tra ciò che affermavano e ciò che facevano. Soprattutto iniziavo a non accettare l'adesione politica e culturale agli allora partiti dominanti. Qualche anno più tardi con l'inizio delle prime attività politiche nelle scuole, anche con le discussioni fatte con i compagni durante il servizio militare (stava venendo alla luce il problema dell'antimilitarismo legato alle prime esperienze di obiezione di coscienza) e poi con il lavoro, progressivamente mi sono allontanato. Non è stato uno distacco repentino ma progressivo. Sono passato da gruppi di contestazione cattolico-cristiana, a quelli che consideravano il problema religioso come un elemento del tutto secondario se non addirittura negativo.

Dicevi che il tuo primo lavoro è iniziato nel '68, un anno particolare; com'è stato il tuo primo impatto con il padrone?
Ero diplomato perito elettrotecnico però ho cominciato a lavorare come operaio, partendo praticamente dal gradino più basso del lavoro metalmeccanico, dalla categoria più bassa. L'ambiente era totalmente nuovo, ho dovuto anche là ambientarmi perché la realtà di fabbrica mi era totalmente sconosciuta. Sono andato a lavorare come operaio ma, dato il mio diploma, c'era la prospettiva di non rimanere in quel posto e in quelle mansioni. Già nel '68 cominciavano le prime grandi lotte, per le pensioni ecc., non era ancora l'autunno caldo ma la situazione era già molto conflittuale, ed era un conflitto anche personale. Infatti da una parte sentivo che bisognava aderire a queste cose però, dall'altra essendo appena entrato in azienda c'era la preoccupazione di non essere immediatamente buttato fuori, e anche di non avere la possibilità di un avanzamento professionale nell'azienda. Questo conflitto interno però è durato solo fino ad agosto perché, subito dopo le ferie,

è arrivato in azienda un militante sindacale della Fim-Cisl che ci ha invitato a costruire il consiglio di fabbrica, successivamente ci sono state le prime assemblee e le prime elezioni dei rappresentanti sindacali e sono stato eletto immediatamente. Da allora non ho più lasciato l'attività sindacale. L'azienda era la Saet di Sarmeola di Rubano, costruiva quadri elettrici per imprese industriali e per le stazioni Enel.

Qual è stata l'impressione della prima busta paga?
La prima busta paga è sempre un avvenimento, a quei tempi non valutavo tanto la quantità, quanto il fatto di avere una busta paga che serviva soprattutto a rimpinguare l'economia familiare. Ma con essa soddisfacevo anche una forma di orgoglio personale perché iniziavo a costruire la possibilità di una vera indipendenza dalla famiglia. Era una busta paga molto scarna anche per quei tempi, perché quando sono arrivato io la Saet non era sindacalizzata; si trattava dei minimi sindacali e per di più delle qualifiche più basse, quasi da apprendista. Dopo sono cominciate le attività sindacali e allora ho cominciato a vedere la retribuzione in modo diverso.

Che impatto hanno avuto queste due esperienze sulla tua vita?
Il lavoro era una delle cose a cui le persone ambivano, era considerato un valore. Lavoravi e diventavi un cittadino vero, avevi dei diritti e potevi anche rivendicare questi diritti, anche lottare per averne di più. Probabilmente è stato il momento di maturazione più importante della mia vita. In quegli anni in pochissimo si maturavano nuove idee, si sentiva la possibilità di cambiare il mondo in poco tempo, sembrava quasi che questo cambiamento fosse perfino nell'aria che si respirava. C'era anche l'orgoglio di essere inserito in una realtà sociale collettiva che dava risposte generali e in questo modo difendeva più compiutamente anche i tuoi interessi individuali e personali. Sostanzialmente per me la fabbrica è stata, e lo ripeto, la maturazione vera. Sono stati anni davvero importanti.

Dal punto di vista degli avanzamenti di carriera invece?
Diciamo che, a un certo punto, la cosa più importante è diventata l'attività sindacale, e quindi a questa ho subordinato un po' tutto. Quindi anche l'avanzamento professionale non doveva essere un dono della direzione aziendale ma il rispetto di un diritto. Quindi l'agire in un certo modo per ingraziarsi il padrone è diventato estraneo al mio modo di pensare. Certo cercavo di fare bene il mio lavoro, anche dal punto di vista professionale, questo sì.

Mi racconti la tua esperienza di lavoro?
Ero perito elettrotecnico, ho cominciato a fare l'operaio facendo il cablatore elettrico, eseguivo collegamenti alle apparecchiature elettriche montate sui quadri. Poi ho cominciato a fare il collaudatore dei quadri stessi e delle macchine che costruivamo. Con questi compiti a volte venivo anche mandato in trasferta, perché i quadri elettrici che venivano installati in grosse industrie o nelle stazioni Enel bisognava anche andare a montarli e metterli in servizio. Queste sono state le prime due mansioni professionali svolte in azienda. Quindi dal punto di vista professionale c'è stato un avanzamento, ma come una cosa naturale, nel senso che all'azienda serviva che io facessi alcune cose e io le facevo. Dopo alcuni anni, attorno al '72-73, sono passato in ufficio tecnico a fare progettazione. Ho cominciato a fare un lavoro più adeguato al mio diploma, e questo è durato fino al dicembre '94. Nel primo periodo, sia come operaio che come collaudatore ho lavorato in officina, luogo della produzione. Anche questo è stata una cosa importante per la mia coscientizzazione perché c'era più disponibilità all'organizzazione sindacale tra gli operai che tra gli impiegati. Nell'azienda dove lavoravo, ma anche nelle altre, c'era divisione fra il settore operaio e impiegatizio. Però nel momento in cui sono passato nell'ufficio tecnico, il mio impegno sindacale non è cambiato. Certo sono cambiate un po' le condizioni nelle quali potevo espletarlo, perché se tra gli operai l'adesione agli scioperi era quasi totale, tra gli impiegati la cosa era più complicata, e quindi ci si trovava in tre o quattro ad aderire ai momenti di lotta.

Era un tipo di lavoro ripetitivo?
No, noi lavoravamo su commessa, su quadri di media e bassa tensione, fino a 20.000 volt, lavoravamo per l'Enel e anche per altre aziende. Ogni lavoro aveva una sua specificità. Nemmeno gli operai lavoravano in catena, non c'era parcellizzazione del lavoro ma la produzione aziendale era organizzata più su isole di montaggio con una certa rotazione fra le mansioni. Da questo punto di vista era un'azienda che aveva caratteristiche ancora quasi artigianali.

Quante persone lavoravano lì?
Siamo arrivati fino a un massimo di 80. Quando sono arrivato io eravamo circa 60. Poi sono arrivate le crisi e le ristrutturazioni che hanno comportato grossi tagli occupazionali. Attualmente la Saet avrà una quarantina di addetti.

Per fare il tuo lavoro servivano particolari capacità professionali?
Dovevo conoscere le apparecchiature elettriche, sapere come andavano montate e collegate, conoscere le normative di sicurezza e disegnare gli schemi di collegamento.

I tempi di lavoro com'erano?
Anche i tempi non erano compartimentati. La commessa doveva essere consegnata di norma dopo qualche mese perché erano apparecchiature complesse e anche di certe dimensioni.
I tempi venivano stabiliti in fase di preventivo, dovevano essere rispettati altrimenti l'azienda doveva pagare una penale. Comunque i tempi erano un tema su cui ci si scontrava spesso con la direzione perché la direzione pretendeva che alla fine dei tempi che loro avevano definito l'apparecchiatura fosse completa e pronta per la consegna. A volte questo non era possibile per una serie di motivi, o perché il preventivo era stato sbagliato o era tirato appunto per vincere la concorrenza; allora si tentava di tagliare i tempi di produzione. Non era in ogni caso un lavoro parcellizzato. Gli operai, e anche i tecnici come nel mio caso, potevano relativamente gestire il tempo della produzione; certo c'era sempre il capo reparto o il capo ufficio che controllavano e che mettevano sempre fretta. Il controllo dei capi si riferiva soprattutto alla qualità del lavoro e a rispettare la sua progressione giornaliera in modo da rispettare i tempi di consegna.

C'erano nocività all'interno?
Sì in un reparto dove si lavorava il quarzo, che serviva a produrre una resina sintetica utilizzata a congiungere e isolare le sbarre elettriche, quelle a media tensione. Veniva prodotta una colata di materia plastica che veniva lavorata appunto col quarzo, che poi si consolidava e bloccava tutte le giunture, le copriva e le isolava. Il quarzo è una sostanza molto polverizzata che se aspirata poteva produrre silicosi. Per un certo periodo la Saet ha prodotto anche trasformatori elettrici che si isolavano con un olio particolare, si chiamava Apirolio, che poi è stato abolito perché si è scoperto che era una sostanza cancerogena. Non lavoravamo molto con questa sostanza, ma quando si utilizzava si sentiva che l'ambiente non era salubre. Poi c'era la verniciatura, un altro grosso problema, perché non era fatta con tecnologie moderne. Si lavorava a spruzzo e i due operai che lavoravano in questo reparto erano soggetti a molta nocività. Infatti uno di questi è andato in pensione e poi è anche morto prematuramente per un cancro alla gola, molto probabilmente e naturalmente col senno di poi, determinato da questo lavoro. Anche l'ambiente è stato uno dei motivi principali di vertenza sindacale alla Saet.

Tu lavoravi a mano o con dei macchinari?
Quando facevo l'operaio lavoravo totalmente a mano, con le pinze, cacciavite, trapano, spellafili e cose così. Non c'era niente di automatico. Da collaudatore adoperavo gli strumenti elettrici per fare i controlli. In ufficio tecnico poi usavo il tecnigrafo per fare i disegni.

Che orario facevi?
Otto ore al giorno. Per un certo periodo ho fatto le 44 ore che erano l'orario settimanale dei metalmeccanici, però c'erano periodi in cui si facevano straordinari, si arrivava anche a 48-50 ore. Poi si conquistarono le 40 ore settimanali e io, per quanto possibile, rimanevo su quell'orario. Nei periodi in cui si concordavano gli straordinari si faceva magari un'ora in più al giorno, oppure al sabato, ma sempre per brevi periodi.

E i salari com'erano?
L'azienda rispettava i minimi salariali come da contratto, però il salario aziendale vale a dire il premio di produzione o il premio feriale, li abbiamo conquistati con grande difficoltà e mai a livelli elevati, perché l'azienda era piccola e non si riusciva a mettere in campo una grande capacità di lotta. Abbiamo ridotto l'orario sotto le 40 ore quando abbiamo potuto farlo utilizzando le festività soppresse e la riduzione di orario che i metalmeccanici avevano conquistato negli anni Ottanta. Invece di prolungare le ferie o avere più permessi individuali abbiamo pensato di portare l'orario settimanale a 39 ore per farne un utilizzo collettivo e più controllabile; il venerdì quindi si usciva un'ora prima. Alla Saet c'è stata una grossa battaglia negli anni '70-72 per il riconoscimento del consiglio di fabbrica, allora abbiamo lottato anche senza avere un vantaggio salariale ma solo per una questione di principio e, cioè, vedere riconosciuti i delegati di reparto e per dare al consiglio di fabbrica il diritto alla contrattazione sindacale all'interno dell'azienda. Per un certo periodo l'unica rivendicazione è stata questa, vedere riconosciuto il consiglio con i suoi delegati e dare a questi piena agibilità politica.

Quindi era molto partecipata, non si guardava solo al denaro?
Sì, ma era un po' il clima generale. La Saet è stata un'azienda che ha sempre avuto la sua rappresentanza anche nei momenti di lotta, gli operai facevano tutti sciopero e in una decina eravamo sempre alle manifestazioni. Il problema erano i tecnici e gli impiegati, soprattutto durante le vertenze aziendali. Siamo arrivati a momenti di grande frizione, non dico di scontro fisico, ma c'erano i picchetti, quello che si metteva in campo allora per affermare il diritto allo sciopero e lottare contro il crumiraggio. Poi progressivamente anche fra i tecnici e gli impiegati le cose sono migliorate. La loro adesione non è mai stata entusiasta però si è cominciato a fare iscritti e avere anche una certa partecipazione alle attività sindacali e agli scioperi.

Ma si facevano turni?
No, c'erano turni solo giornalieri.

Alla fine nel '94 quanto percepivi?
Nel '94 sono arrivato a 1.800.000, ma ero un 6° livello, quindi un livello abbastanza elevato per la categoria dei metalmeccanici perché il 7° livello era quello più alto; poi c'erano i dirigenti.

Com'era il controllo dei capi?
Dipendeva dalla persona. Essendo una fabbrica piccola, spesso il capo era un operaio bravo che svolgeva anche la funzione del capo. C'era un tipo di rapporto che magari per un certo tempo sembrava quasi alla pari, ma c'erano momenti nei quali prevaleva la funzione del capo e la sua l'autorità. Ma non è mai stata una cosa pesante. In generale quindi i capi erano degli operai più bravi degli altri e come tali erano riconosciuti, e con questi le cose andavano abbastanza bene; invece c'erano alcuni che venivano visti come imposti dalla direzione e con questi i rapporti erano molto più difficili. Non c'è mai stata però un'azione repressiva dura; tutto sommato non ce n'era bisogno.

Si faceva più fatica fisica o psichica?

Per me la fatica era più psichica, la fatica fisica non c'era se non in qualche momento. Più che altro era una fatica psicologica. E poi bisognava stare attenti a ciò che si faceva, perché le apparecchiature elettriche che si costruivano erano abbastanza delicate, servivano per azionare grossi apparati industriali o cabine elettriche che, per malfunzionamento, avrebbero potuto causare danni a persone o cose. Quindi bisognava fare attenzione.

Sul lavoro a che cosa pensavi?
Quando ero al lavoro pensavo principalmente a questo. Però spesso mi veniva fatto l'appunto di fare altre cose durante il lavoro, perché mi interessavo di attività sindacale, sia quella spicciola all'interno ma anche perché ero pienamente inserito nell'attività sindacale esterna all'azienda; ho sempre fatto parte del direttivo provinciali dei metalmeccanici, anche quando militavo nella Fim e quindi usavo spesso i permessi sindacali E poi facevo anche attività politica, e anche questo aspetto andava a intersecarsi con l'attività sindacale.

Dicevi che sei stato licenziato, messo in mobilità. E' durato a lungo il periodo di insicurezza occupazionale?
No, la nostra azienda fino a metà degli anni Ottanta è sempre andata bene, non ha mai avuto nemmeno momenti di cassa integrazione. Dalla metà degli anni Ottanta ha avuto dei problemi, probabilmente per il fatto che non ha saputo rinnovarsi. E' rimasta una vecchia azienda in dustrial-artigianale, e non è mai riuscita a fare un salto qualitativo vero. Il mercato ormai era più virulento, la concorrenza più sviluppata, bisognava in qualche modo cominciare a pensare a una innovazione tecnologica. Il vecchio padrone non ha mai voluto investire più di tanto e dopo, come capita, è stato sostituito da una società milanese e questa ha cominciato a tagliare l'occupazione. La parabola è stata questa. C'è stato un grande momento di crisi nell"88, dopo un lungo periodo di cassa integrazione c'è stato un taglio occupazionale di 35 posti di lavoro, che è stato gestito anche a livello sindacale cercando di ottenere una mobilità interaziendale da posto di lavoro a posto di lavoro e ottenendo l'impegno, da parte dell'azienda, di collocare i lavo ratori in altre aziende. Per gran parte le cose sono andate proprio così. Però questo è stato il primo trauma unito anche a una difficoltà sindacale, e per me anche personale, molto forte. Non si trattava più di firmare un accordo per un aumento salariale o per le ferie; andavi a discutere di tagli occupazionali, si doveva cioè decidere il destino di persone in carne e ossa, con i loro bisogni, le loro speranze, i loro progetti di vita. Questo nell"88, invece poi nel '94 è stata avviata la procedura di mob ilità. E' stata una cosa molto strumentale, usata solo per eliminare persone che, per diversi motivi, non erano più graditi. Infatti era stata chiesta la mobilità per una decina di persone; poi, in fase di trattativa le persone messe in mobilità sono diventate 4 e una di queste ero io. Ho impugnato il licenziamento, il giudice mi ha dato ragione, non per attività antisindacale, ma perché l'azienda non aveva rispettato le procedure e i criteri con i quali venivano individuati i lavoratori da porre in mobilità. La sentenza è venuta dopo due anni e mezzo, era l'aprile del '97. L'azienda però non mi ha più voluto riassumere con il pretesto che il mio posto di lavoro ormai non esisteva più perché l'organizzazione del lavoro in Saet era profondamente cambiata. La legge prevede o la riassunzione o il pagamento degli arretrati e in più una quindicina di mensilità aggiuntive. Questa è la legge che il centrodestra voleva abolire con gli ultimi referendum, la legge della giusta causa per i licenziamenti individuali. Alla fine l'azienda ha dovuto sborsare un centinaio di milioni, più che altro perché c'erano un paio d'anni di arretrati da pagare, compresi i contributi.

Che tipo di rapporti avevi con i compagni di lavoro?
Abbastanza buoni, c'erano momenti in cui magari si litigava, perché alcune divisioni sindacali si ripercuotevano anche all'interno e questo voleva dire discussioni abbastanza accese, magari nelle assemblee. Però dal punto di vista del rapporto umano mi sono sempre trovato bene, anche loro, almeno dai riscontri che ho avuto ultimamente, mi pare abbiano un buon ricordo dell'attività che assieme abbiamo fatto in azienda. Il rapporto era più difficile con gli impiegati, specialmente quelli

dell'amministrazione, quelli che erano più vicini alla direzione. Con quelli era più complicato, ci sono stati momenti in cui ci si è guardati male.

Ma si poteva parlare durante il lavoro?
Sì, non esagerando si poteva farlo. Gli operai lavoravano in gruppo e non erano proprio legati alla postazione di lavoro. Se mancava un'attrezzatura gli stessi operai potevano spostarsi per andarla a prendere in magazzino, oppure la potevano richiedere a un altro e quindi c'era il modo di scambiare qualche parola. Nel mio caso, in ufficio tecnico, poi si lavorava tutti in un unico stanzone e quindi non era difficile trovare il modo di parlare con i compagni di lavoro.

Era soddisfacente il tuo lavoro?
Mi piaceva il lavoro, però era molto importante ciò che il lavoro mi permetteva di fare, cioè l'attività sindacale. Era un lavoro che cercavo di fare il meglio possibile, tant'è vero che dal punto di vista professionale l'azienda non ha mai avuto niente da dire nei miei confronti, anzi, negli ultimi tempi aveva addirittura cercato di farmi diventare capo dell'ufficio tecnico. Io non ho voluto perché non ne avevo assolutamente voglia, non la ritenevo una cosa che mi interessasse; volevo continuare a fare quello che avevo sempre fatto. Inoltre avevo visto una grande dose di strumentalità in questa proposta; allontanarmi dall'attività sindacale. Questo è stato quello che mi ha fatto decidere per il rifiuto.

Non hai mai pensato di metterti in proprio?
No, mai, e nemmeno ho mai pensato seriamente di cambiare lavoro. La situazione che vivevo in azienda non era così opprimente. Non ci ho mai pensato finché, con il licenziamento, non sono stato costretto a farlo. Rarissimamente ho pensato di cambiare lavoro, ma di mettermi in proprio mai.

Cos'è secondo te un buon lavoro, la possibilità di far carriera, il rapporto con i compagni, il salario, un orario flessibile…?
Secondo me la cosa principale è che venga dato valore e dignità al lavoro e indubbiamente che abbia anche una giusta retribuzione. Io credo che uno dei problemi che avevamo e che abbiamo ancora è che il lavoro di fabbrica è retribuito male, ed è anche per questo che viene considerato ormai molto in basso nella scala dei valori. Credo importante inoltre che venga rispettata la tua libertà, anche all'interno dell'azienda, e libertà significa poter esprimere le proprie idee, parlare con gli altri, confrontarsi senza paura. Poter cioè esercitare in pieno la democrazia, altrimenti la fabbrica diventa una prigione e diventi un cittadino al quale, per un certo periodo della giornata, non è dato modo di esercitare in pieno i suoi diritti. Finché sei al lavoro sei un cittadino di serie B. Infatti le difficoltà più grosse che avevo in azienda erano per questo, per rivendicare la libertà di esprimere le mie opinioni e di confrontarle con quelle degli altri compagni di lavoro. Ragionare insieme non solo sulle questioni interne all'azienda ma anche sulle questioni che sono all'esterno, nella società dove le persone si trovano a vivere appena usciti dai cancelli dell'azienda.

Tu come definiresti l'azienda autoritaria, paternalistica…?
Finché c'era il padrone unico, quello che l'aveva fondata, c'era molto paternalismo. Era una persona con un suo codice etico. Ci sono stati pochissimi momenti di imposizione autoritaria, e anche pochissimi provvedimenti disciplinari, solo in pochi casi c'è stata l'applicazione delle norme contrattuali sulla disciplina. Le cose sono cambiate quando la Saet è stata rilevata da un'azienda milanese di un gruppo industriale che aveva altre aziende che facevano la stessa nostra produzione. Così ha cominciato a decentrare il lavoro, a portarlo fuori dall'azienda, a non fare più certe produzioni e poi ha immediatamente tagliato i livelli occupazionali. Il rapporto con la direzione aziendale è diventato molto più distante e molto più gerarchico.

E i tuoi rapporti personali con il padrone com'erano?

Erano di rispetto reciproco, mi rispettava molto, si litigava spesso e ci sono stati momenti anche molto duri con il consiglio di fabbrica. Però mi stimava, considerava che l'attività sindacale che facevo avesse una sua dignità. Mentre dopo le cose sono cambiate.

Ma tu ti sentivi più realizzato nel lavoro o fuori?
Fuori, mi sentivo molto più a mio agio e più realizzato con l'attività sindacale e politica che facevo all'esterno.

Qual era la natura del tuo posto di lavoro, che immagine ti è rimasta?
Era senz'altro un ambiente che mi trasmetteva un senso di comunità. Dicevo prima che penso con un po' di nostalgia all'ambiente contadino, ma adesso penso con nostalgia anche all'ambiente di fabbrica. Era difficile alzarsi tutte le mattine, fare la strada in bici fino alla fabbrica, marcare il cartellino…era una forma di alienazione che mi pesava, però nel rapporto con i compagni di lavoro mi sentivo a mio agio. Non sono più riuscito dopo ad avere questa sensazione.

E visivamente come te la ricordi?
Posso raccontare che, dopo il licenziamento, la fabbrica si è spostata in un'altra zona industriale, però il fabbricato vecchio è rimasto. Non sono più passato per quella strada per un lungo periodo, penso di esserci passato nuovamente almeno dopo tre anni. I capannoni non c'erano più e ci sono rimasto male. Ho avuto una sensazione di malessere, proprio un disagio fisico nel vedere che era scomparso il luogo fisico dove avevo lavorato per 27 anni; mi sembrava quasi di aver sbagliato strada.

Hai mai fatto corsi di formazione per l'azienda?
No, per l'azienda no. Ho fatto un corso sindacale.

Quali sono state per te le prime forme di avvicinamento alla politica?
Prima con l'Azione cattolica. Poi il primo momento di lavoro politico l'ho fatto con una associazione che si interessa di sottosviluppo nel Terzo mondo, un'associazione che c'è ancora e si chiama Cooperazione internazionale; è di Milano e invia volontari per progetti di sviluppo nel Terzo mondo. Dopo c'è stata l'attività sindacale e poi c'è stata l'adesione politica a un'organizzazione che era l'Organizzazione comunista marxista -leninista, l'Ocml; qui a Padova era più conosciuta come "Fronte unito". Derivava da una scissione del Pci padovano nel '62. Scissione avvenuta al momento della rottura, nel movimento comunista internazionale, tra Cina e Unione Sovietica; i primi maoisti insomma che hanno dato vita al Partito comunista d'Italia marxista - leninista. Da una delle varie frantumazioni successive che ha avuto questa formazione politica era nata anche questa organizzazione. Io mi sono avvicinato a questa. Forse era l'unica formazione padovana della sinistra extra-parlamentare che avesse anche un minimo di base operaia. Ho cominciato a frequentare questa organizzazione tramite dei militanti sindacali che già ne facevano parte. Ho cominciato a seguirne le riunioni e le attività. Erano gli anni della mia formazione politica, si discuteva di questioni che mi interessavano e quindi ho cominciato a militare in questa organizzazione. Anche oggi mi sento molto legato ad alcuni compagni dell'Ocml che ritengo abbiano dato un contributo fondamentale alla mia formazione politica soprattutto dal punto di vista etico, e questo a prescindere dal fatto che poi le nostre strade si siano separate.

E per quanto tempo?
Io sono rimasto nell'Ocml fino al '77, poi si è scompaginato tutto. Allora sono entrato nel Mls, il Movimento lavoratori per il socialismo e poi nel Pdup. Quando il Pdup è entrato nel Partito comunista italiano, non mi sono più iscritto a nessun partito. Adesso faccio attività all'interno dell'Associazione per la pace, non faccio attività politica in un partito.

Non era un po' contraddittorio essere nella Fim e in un movimento marxista-leninista?
No, non era contraddittorio perché la Fim-Cisl, probabilmente solo per calcolo, dava spazio alle persone che vivevano nella diaspora del Partito comunista, mentre nella Fiom-Cgil questo era più complicato. Il controllo esercitato dal Partito comunista nella Fiom era molto stretto e, quindi, tutte quelle forze che criticavano il partito da sinistra spesso andavano a finire nella Fim. Da tener presente poi che era nata e si stava consolidando l'esperienza della Flm, la Federazione lavoratori metalmeccanici – cioè il sindacato unitario dei metalmeccanici composto da Fim, Fiom e Uilm. La Flm è durata per tutti gli anni Settanta fino ai primi anni Ottanta quando il sindacato si è diviso un'altra volta. Poi ognuno ha dovuto fare nuovamente la scelta tra Fim, Fiom o Uilm. La Flm ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale per tutta l'attività politico-sindacale italiana di quegli anni, perché è stata senz'altro la punta più avanzata del sindacalismo italiano.

La scelta della Fim è stata un po' per caso, dicevi, ma perché dopo hai scelto la Fiom?
Fino ai primi anni Ottanta ero all'interno della Fim, facevo parte anche del direttivo, sempre con posizioni abbastanza critiche, però abbastanza compatibili. Poi c'è stata la questione del raffreddamento della contingenza, c'è stato il taglio dei 4 punti, e questo ha portato a una grossa spaccatura sindacale, la Cisl e la Uil a favore del taglio, la Cgil contraria... In quell'occasione ho partecipato a tutte le attività di quelli che venivano chiamati gli auto-convocati, cioè di quei consigli di fabbrica che si erano espressi sulle stesse posizioni della Cgil, quindi contro la Fim. Mi sono trovato quindi a fianco di molti compagni della Fiom. Per alcuni anni sono rimasto in Fim anche perché ho sempre considerato corretto consumare un'esperienza prima di passare da un'altra parte. E poi anche in Fiom c'erano dei problemi, non è che fosse il passaggio da una cosa che non mi andava a un'altra che invece mi andava completamente. Sono rimasto in Fim fino al '91, quando c'è stata la guerra del Golfo. Allora disgustato dalle posizioni assunte dalla Cisl e quindi anche dalla Fim in quel drammatico momento, sono passato alla Fiom. Evidentemente questa decisione è stata frutto anche della mia formazione pacifista. Ma ormai consideravo incompatibile con le mie idee rimanere in Fim. Quell'esperienza si era ormai del tutto consumata e la consideravo definitivamente chiusa.

Quindi oltre alla questione della scala mobile, anche la guerra del Golfo è stato un fatto determinante…
Sì, per me è stato uno spartiacque. L'Italia per la prima volta dopo il '45 ha deciso di partecipare a una guerra, per me è stato un momento di rottura preciso.

Quando eri nella Fim come vedevi i delegati e gli iscritti delle altre organizzazioni?
Parlerei più della Flm che della Fim. La battaglia che facevo, assieme agli altri compagni con i quali condividevo le posizioni sindacali, all'interno della Flm era duplice. Da una parte c'erano delegati che venivano dalla tradizione democristiana della Cisl, e dall'altra delegati Fiom legati alle posizioni politiche del Pci. Queste due componenti, in periodo di "compromesso storico", spesso si trovavano unite in politiche che consideravamo moderate e noi lottavamo contro questa moderazione che consideravamo perdente. C'erano momenti di grande discussione, anche perché con la Flm i direttivi erano unitari e queste due componenti c'erano sempre. C'erano grosse discussioni, dibattiti accesi, anche aspri, soprattutto con i delegati Fiom iscritti al Pci, ma era un dibattito politico vero.

Forse perché eri un marxista-leninista?
Sì probabilmente, perché capivano che la mia posizione non era dettata dall'anticomunismo, cosa che invece in altri c'era. Persone che a parole erano molto di sinistra, però di fatto erano contro il Pci, contro questo partito che era comunque il punto di riferimento della classe operaia; sostanzialmente si trattava di un anticomunismo ideologico. Le mie posizione ideali e ideologiche

non erano assolutamente assimilabile all'anticomunismo. La mia, la nostra era una critica che derivava da una posizione politica diversa.

Come ti hanno accolto poi in Fiom?
Le contraddizioni politiche negli anni Novanta si erano molto stemperate. Credo che già nell'83-84 con la vicenda dei 4 punti di contingenza i delegati della Fiom avessero capito che ero con loro, come del resto in Fim mi consideravano a volte "un agente infiltrato" della Fiom.

Per quanto riguarda il sindacato in generale, che grado di soddisfazione hai?
Rispetto ad alcune idealità che avevo all'inizio le cose sono cambiate molto. Io ritengo che comunque il sindacato sia ancora l'organizzazione di massa, l'unica sostanzialmente, che in qualche modo è in grado di difendere ancora i diritti dei lavoratori. Nonostante tutte le sue contraddizioni e tutte le sue difficoltà, non ne vedo altre. Non sempre mi trovo d'accordo con le scelte che vengono fatte ma credo che il sindacato sia l'unica organizzazione fondamentale e necessaria per i lavoratori.

E sugli organismi rappresentativi in fabbrica?
Questa è un'esperienza che mi manca, perché ho vissuto la fase dei consigli di fabbrica, non ho vissuto quella delle Rsu perché ero già fuori dalla produzione. Per me l'esperienza dei consigli di fabbrica è stata una grande esperienza, che poi era tutt'uno con l'esperienza politico-sindacale che stavo facendo.

Ma tra lavoratori e sindacato che rapporto c'era?
Ci sono stati vari periodi. In alcuni momenti essere del sindacato ed essere del consiglio di fabbrica non veniva visto come la stessa cosa. In altri momenti invece i ruoli diversi si notavano soprattutto quando queste scelte hanno cominciato a dividere i consigli di fabbrica. L'esempio più grosso appunto è quello della scala mobile. In quel frangente alcuni consigli di fabbrica si sono spaccati a metà. Per qualche tempo i consigli di fabbrica hanno avuto anche una loro autonomia ed erano in grado di condizionare anche le scelte del sindacato.
Va tenuto presente che nel consiglio di fabbrica potevano essere eletti delegati iscritti e non iscritti al sindacato; per gran parte erano iscritti al sindacato, ma c'erano anche casi di persone che venivano elette e non erano iscritte al sindacato. Ho parlato di consigli di fabbrica perché mi pare che il rapporto fra lavoratori e sindacato sia stato fortemente influenzato e ne abbia seguito le vicende da quello fra consigli dei delegati e organizzazioni sindacali.

Secondo te per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, quali sono le iniziative che il sindacato dovrebbe prendere oggi? Quali sono i temi che secondo te sono importanti?
Secondo me bisogna ridare dignità al lavoro, e per dare dignità al lavoro bisogna capire che si deve fare in modo che il reddito da lavoro dipendente sia un reddito che permetta alle persone di vivere dignitosamente. Ancora adesso i livelli retributivi del settore industriale sono bassi, sono fra i più bassi a livello europeo. E poi, in questa fase dello sviluppo capitalistico, bisogna ridurre la precarizzazione del lavoro che invece sembra una tendenza inarrestabile nel mondo globalizzato. Altra questione che sta diventando strategica per il sindacato è quella di organizzare i lavoratori immigrati che si trovano spesso in situazioni lavorative e sociali molto simili a quelle della classe operaia dell'inizio secolo.

Rispetto anche alla tua traiettoria politico-sindacale, come vedi oggi la sinistra?
Per me la sinistra è ancora quel settore della società che lotta affinché almeno le condizioni di partenza di ogni individuo siano uguali; può essere anche ideologica questa ma che almeno le condizioni di partenza e le opportunità siano uguali per tutti. Questa per me è la sinistra in una società come questa. Però la sinistra è anche una cosa molto più complessa e per trovare una sinistra che faccia ancora una critica radicale allo "stato delle cose presenti" probabilmente bisogna uscire

dal mondo occidentale, forse bisogna cominciare a guardare da altre parti. Ho l'impressione che qui da noi abbiamo smarrito la strada: ma almeno lottare per l'uguaglianza, nei termini che dicevo prima, deve avere ancora un significato.

Ma per il lavoro la sinistra cosa dovrebbe fare secondo te?
Intanto dovrebbe cercare di dare lavoro a tutti, attraverso anche una ridistribuzione del lavoro che c'è. Anche dal punto di vista sindacale io credo che sarà una questione che bisognerà affrontare, naturalmente mantenendo i livelli salariali che permettano alle persone di vivere dignitosamente.

Tu hai avuto molte esperienze sindacali, hai partecipato a trattative di vario tipo, assemblee e così via. C'è qualche episodio che in qualche modo ha lasciato il segno? Qualche episodio particolare?
Io mi ricordo soprattutto le assemblee sindacali che venivano fatte a livello unitario e che dovevano decidere su alcune tematiche come la scala mobile, le festività soppresse, la famosa politica che veniva imputata a Lama dei due tempi…queste discussioni si sviluppavano a tutti i livelli, dentro le aziende ma anche fuori, nelle assemblee dei delegati. Sono questi i ricordi che mi sono rimasti dentro. Ricordo anche la difficoltà di esprimere una posizione che era di minoranza dentro il sindacato, avendo però la possibilità di farlo. E ricordo anche che questa difficoltà, per tutto un periodo, è stata accentuata dagli atti di terrorismo delle Brigate rosse e dal tentativo di queste di strumentalizzare le lotte operaie. Su questa questione spesso ci sono state assemblee e discussioni molto dure e difficili, per chi come me, si trovava su una posizione di critica alla linea sindacale.

E com'era parlare nelle assemblee, anche se non eravate in molti in fabbrica, ma che esperienza era parlare in pubblico?
Quello è stato un grosso problema. Credo che il mio primo intervento l'ho fatto dopo due anni che partecipavo ai direttivi sindacali. Avevo una grande timidezza e anche paura di dire qualcosa di inutile o di sbagliato o di banale…mi sentivo un neofita, insomma. Questa difficoltà poi aumentava mano a mano che si saliva nel livello delle assemblee: provinciale o inter-categoriale oppure di Cgil-Cisl e Uil; intervenire diventava sempre più difficile. Comunque c'era questa forma di apprendistato dentro il sindacato, una specie di scuola quadri sul campo: il delegato nuovo arrivava, sentiva, verificava, ascoltava, imparava e poi… una forma di accompagnamento dentro l'organizzazione e le sue attività.

Qual è stato il tuo intervento migliore?
Credo in un congresso della Fim, non sono stato molto applaudito, però quando ho finito l'intervento ho avuto le congratulazioni di quelli della Cgil. Era alla fine degli anni Settanta, inizi degli anni Ottanta adesso non ricordo. Ricordo che è stato un intervento abbastanza lungo, in contrapposizione con la relazione introduttiva del congresso. Mi sentivo di rappresentare in quel momento un'altra posizione; l'intervento è stato lungo e molto articolato e appunto non ho avuto molti applausi, ma le congratulazioni dai compagni della Cgil che erano là, e le ho molto gradite.

Com'erano le partecipazioni alle trattative?
Per gran parte le trattative le facevamo in azienda e quindi erano dirette dal Consiglio di fabbrica. Solo in alcuni casi, quelli delle crisi aziendali, siamo andati all'associazione industriali e allora c'era l'assistenza del sindacato. La maggior parte delle trattative sono state gestite dal Consiglio di fabbrica in azienda. L'assistenza sindacale evidentemente c'era ma magari arrivava nelle fasi conclusive, quando era ora di sottoscrivere l'accordo. Quando però si è cominciato a ragionare di ristrutturazione, allora la trattativa si è spostata all'Associazione industriali e poi all'Ufficio del lavoro. In questi casi le trattative, a volte, erano fatte con i lavoratori che sotto gli uffici manifestavano.

Ma hai firmato anche tu l'accordo per il tuo licenziamento?

No, io non l'ho firmato perché appunto volevamo impugnarlo. Durante la trattative si era capito che su di me c'era una pregiudiziale e allora hanno firmato solo le organizzazioni sindacali e uno dei rappresentanti aziendali ma io non ho firmato l'accordo.

Criteri usati nella trascrizione: *trascrizione fedele con eliminazione di ripetizioni.*